

Quando Byron e Shelley abitavano a Livorno

Il porto toscano ha sempre avuto una forza di attrazione « cosmopolita » - Dai mercanti inglesi della fine del '500 a Tobias Smollet e gli altri poeti che soggiornarono nella « città marinara »

Atti del convegno « Gli Inglesi a Livorno e all'Isola d'Elba » Livorno Portoferrato secoli XVII-XIX, settembre 1979, Ugo Bastogi editore Livorno.

E' difficile rendere simpatica la lettura degli atti di un convegno. Il comitato organizzatore del convegno « Gli Inglesi a Livorno e all'Isola d'Elba » ci ha provato. Ne è scaturito un volume altamente scientifico ma anche scorrevole ed efficace per la varietà degli interventi. Una preziosa serie di testimonianze e lavori di ricerca interrotta di tanto in tanto dai gustosi interludi di Riccardo Marchi, poeta livornese che tarda ad invecchiare, e corredata da una ricca documentazione fotografica (il nostro Luciano De Nigris, quando ne ha voglia, fa la sua figura).



Nelle trecento pagine che spaziano sui rapporti intercorsi tra popolazione locale e comunità inglese, dal 17 al 19 secolo, da Byron a Guerciozzi, dal cimitero inglese al contrabbando delle bibbie, dalle incursioni, ai naufragi, si insinua un'ambiguità. Quella di sprovvisoriamente lasciare il centro gravitazionale di interessi per studiosi di tutto il mondo. Per tornare al nostro volume ed a segnalare un « in conveniente » tecnico. Alcuni interventi sono riportati pari pari in inglese così come esposti al convegno dagli autorevoli studiosi. Probabilmente e con una punta di malizia si può supporre che gli organizzatori — Ente Provinciale per il Turismo e Ente Velivolo — abbiano preferito sacrificare i lettori che non conoscono la lingua del popolo anglosassone (ormai ben pochi) per privilegiare

ascoltare il loro autorevole parere. Ancora una testimonianza in questo senso viene dalla lapide dedicata a Roberto Duca « duca di Northumberland insigne nella scienza del mare, riordinatore del porto di Livorno e del naviglio toscano nel XII secolo ».

Infine le tombe dei mercanti — tra le quali quella di Guglielmo Brooke e di Thomas Dorman — al cimitero degli inglesi di via Verdi. Qui, oltre alla tracciata del « connubio marinara », resta anche l'impronta di una antica « attrazione poetica ». Un obelisco è intitolato a Tobias Smollet, che proprio a Livorno, a Villa Gamba, dal 1769 al 1771, scrisse il suo più celebre romanzo « Humphrey Clinker ».

Il « femminista antiletterario » — così viene riprodotto da Riccardo Marchi — fece da battistrada a quei « poeti pazzi », Shelley, Byron, che giunsero a Livorno agli albori dell'800.

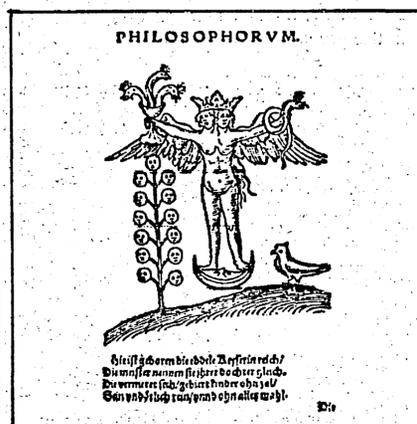
Percy Bysshe Shelley fu di casa a Livorno. Da metà giugno a fine settembre 1819, nel più lungo dei suoi soggiorni, dimorò a Villa Valsavona, dove una lapide lo ricorda ancora. Tornato a riprendere le forze e lo spirito nella pace della amena campagna a lui ispiratrice di stupendi carmi, scrisse allora tra l'altro la tragedia « I cenci », nell'estate seguente alloggiando, poco lungi scrisse la poetica epistola a Mary Gisborne e la celebre ode a « Un'aliodora ». A Villa Dupuy, infine, fu ospite e per sei settimane, nel 1822, Giorgio Byron, lo scrittore inglese che tanta influenza esercitò sugli esordienti letterari del livornese Guerciozzi.

Stefania Fraddanni

Lilith, prima donna e prima femminista

Istintiva, disinibita, libera, Adamo la cacciò per scegliere Eva - Un lato sconosciuto e profondo del «femminile» - Il dialogo con la propria controparte sessuale

M. T. COLONNA, « Lilith, la luna nera e l'eros rifiutato », 1980, Edizioni Del Riccio, L. 4.800.



Racconta il mito che Lilith, la prima donna di Adamo, non volle sottostargli e Dio la cacciò. La tradizione la demonizzò poi come strega, donna istintiva e ambigua, libera. In seguito la cultura patriarcale eliminò questo mito, narrando solo di Eva, la donna dell'uomo per l'uomo, nata dalla sua costola e subordinata a lui.

Sappiamo che i miti hanno un valore sia in quanto sapienza collettiva del mondo antico, capaci di dare immagini e schemi di comportamento, sia in quanto carica di implicazioni psichiche e soprattutto psicologiche. analitica di Jung ha visto come nei miti ricorrono immagini corrispondenti a strutture profonde che sottendono le nostre azioni. E quindi, se Eva rappresenta la parte « socialmente accettata » del femminile, Lilith ne è il lato oscuro, il simbolo della donna deviante, denso di significati distruttivi ma anche di potenzialità creative.

« Lilith, la luna nera e l'eros rifiutato » deliziosa è la prima donna di Lilith, la luna nera e l'eros rifiutato » delinea il lato sconosciuto del femminile, il lato oscuro, il simbolo della donna deviante, denso di significati distruttivi ma anche di potenzialità creative.

« Lilith, la luna nera e l'eros rifiutato » delinea il lato sconosciuto del femminile, il lato oscuro, il simbolo della donna deviante, denso di significati distruttivi ma anche di potenzialità creative.

novessimo, non tanto dall'analisi dell'uguaglianza uomo-donna, quanto da una riflessione sulla differenza, sullo «specifico donna». Si è visto come la donna parli un proprio linguaggio, una propria modalità nel fare culturale e politico, profondamente diversa da quella tradizionale, storicamente data come l'unica vera e «dignitosa». Ma cos'è lo specifico femminile? Molte delle caratteristiche ritenute tali sono solo la scoria, ciò che deve essere incarnato per essere accettato e gradito. Al di sotto di questo c'è un femminile, più oscuro e più corporeo, la strega appunto, ancora da conoscere e da esprimere compiutamente non solo per definire la propria identità, ma per reinterpretare la storia e la cultura secondo i canoni di genere.

Collegato a questo è l'altro tema del rapporto tra maschile e femminile: riscoprire come donne significa «rimanere» e «vivere il femminile più profondo, ma anche i lati «maschili», e questo non vuol dire ricalcare modelli propri del maschio, ma non lasciarsi imprigionare da un'impotenza all'agente. Vuol dire per esempio non lasciare che le intuizioni e la produzione culturale delle donne «rimangano» e «sottorano» e episodico, fare in modo che il linguaggio femminile, «pur rimanendo» e «altro», trovi una modalità comunicativa con l'esterno per lasciare una memoria storica di ciò che è stato pensato e vissuto.

«Lilith» il rapporto tra maschile e femminile in noi è che la faccia interiorizzare del rapporto tra emancipazione e liberazione, due polarità che tendono a confondersi, ma che il rischio di fare due passi avanti e uno indietro.

PATRIZIA MERINGOLO

Piccole e grandi storie di una Casa del Popolo dal '44 ad oggi

Le vicende del circolo Vie Nuove di Gavinana - Una analisi «fuori dalle mura», con lo sguardo alla città

Fabrizio Borghini, « Il Circolo Vie Nuove di Firenze dal 1944 al 1977 », Manzoni editore, pp. 51. Lire 2.750.

« Che sia ormai indubitabile l'esigenza di una ricostruzione della storia del movimento associativo toscano ed in particolare di quel fenomeno regionale che sono le Case del Popolo, ce lo dimostrano le numerose pubblicazioni contenute in queste strutture popolari, che in questi ultimi anni si sono andate moltiplicando. Si tratta, in generale, di ricostruzioni storiche condotte sul campo, cioè ricostruzioni prevalentemente verbali e documentaristiche su alcuni aspetti di vita del movimento operaio. Piccole realtà, frammenti di lotta che ci rimandano agli avvenimenti più complessi del movimento operaio toscano e nazionale e che ci conducono a considerazioni più generali sui momenti e sulle determinazioni di uomini che hanno fatto l'Italia. »

« E' per questo che si accolla con favore l'iniziativa di ricostruire la storia del Circolo Vie Nuove del quartiere di Gavinana in un periodo caldo di avvenimenti, quello che va dalla Liberazione ai giorni nostri. »

« Un subito detto che il volume curato da Fabrizio Borghini si distingue da altri del genere perché ha il pregio di uscire dalle mura del Circolo e di introdurre nelle quotidiane vicende politiche ed umane di un quartiere popolare come quello di Gavinana. »

« Lo scaturisce un intreccio consapevole di come una realtà periferica viveva le più grandi vicende nazionali, di come un gruppo di uomini e di donne, uomini della sinistra cercava di realizzare nei fatti

orientamenti ideologici e pratici di maggiore significato politico. »

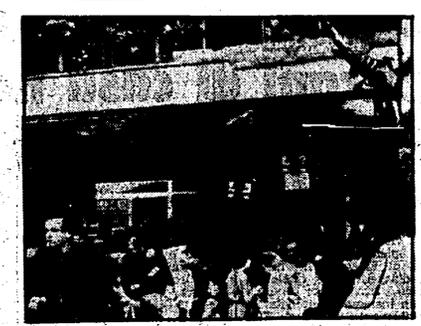
« Facciamo così il incontro con i protagonisti della lotta di Liberazione, con tanti comprimari sconosciuti che hanno agevolato le operazioni partigiane e la ricostruzione del quartiere e della città, distrutta dai nazifascisti. »

« E' a questo punto che sorge spontanea la necessità di creare strutture di aggregazione della gente: ecco allora la nuova sezione, la prima festa di fine anno, il primo numero del giornaleto «La despa rossa», la creazione delle cooperative e la nascita dei primissimi gruppi culturali e teatrali. »

« Lo sbocco conclusivo è il Circolo Vie Nuove che sarà ospitato in un vilino — ristrutturato con il lavoro volontario in via Bartolomeo Scala. »

« Scrive Borghini: « Agli inizi del '46 il vilino Bemporad era pronto per ospitare la sezione «erano nati stanze, quattro per piano. Al piano terreno si tenevano riunioni, si allestiva qualche spettacolo di arte visiva per ragazzi, si giocava a ping-pong. Il bar era gestito volontariamente e veniva aperto solo la sera. Al piano superiore d'inverno si ballava, questo piano si protraxa nel giardino durante il periodo estivo. »

« La vicenda si sviluppa su due piani che si intersecano: quello nazionale — l'inizio della guerra fredda, la lotta al Governo Scelba e Tambroni, la morte di Togliatti, l'uccisione della Battaglia politica contro che le nascite della nuova struttura di Viale Giannotti, l'



Il circolo Vie Nuove durante l'alluvione

inaugurazione del 18 maggio 1962, le battaglie elettorali, ecc. »

« Tra gli alluvionati del 1968 con alle spalle una realtà amalgamata e compatta che giocherà un ruolo determinante in questi tragici giorni. »

« Qui l'acqua arrivò sopra il soffitto — raccontano i soci — sommergendo tutto il bar e naturalmente anche il sottosuolo dove c'erano i biliardi. Apriamo il condizionatore d'aria nuovo che era ancora da collaudare; anche la cucina della mensa andò perduta. Subitaneamente per circa cinquanta milioni. »

« Di qui una forte ripresa del contatto tra la gente, la nascita dei Consigli di Quartiere, l'uccisione della Battaglia politica contro che le nascite della nuova struttura di Viale Giannotti, l'

nistre alla guida dell'Amministrazione Comunale con sullo sfondo un circolo ricreativo che cerca di adeguarsi alle nuove condizioni politiche e sociali di una società alle soglie del Duemila. »

« Oggi possiamo dire — afferma il volume — che anche attraverso queste vicende si è realizzato un arricchimento del nostro patrimonio ideale culturale. Questi risultati li dobbiamo in buona misura al lavoro paziente svolto, all'aver camminato controcorrente rispetto agli orientamenti delle classi dominanti, all'aver programmato cultura nelle case del popolo e all'aver così ampliato il livello di conoscenza di masse sempre più estese. »

m. f.

Il mezzadro «modello» agli albori del Novecento

Come la pubblicistica padronale vedeva il «rozzo contadino» - La città corruttrice - La condizione della donna

CLEMENTE, COPPI, FINESCHI, FRESTA, PIETRELLI, MAZZARDI, LETTERI e padroni, Sellerio, Palermo 1980, pp. 214, Lire 7.000.

« Ogni parola è un incantesimo », qualcuno lo ha detto in un'occasione. Poco raddoso, ma almeno nel nostro caso, ne offre conferma una precisa realtà storica: mezzadria, col suo significato letterale di equa e razionale spartizione, pare infatti voler esorcizzare il suo referente concreto, impastato invece di ambiguità, prevaricazioni, contraddizioni. E' questo il quadro che emerge dall'analisi centrale di Pietro Clemente: la mezzadria è anzitutto un rapporto di produzione ma, almeno a partire dagli inizi del secolo scorso, la sua funzione è stata più sociale che economica: un argine antistorico che ricerca, tra pauperismo e industrializzazione.

In un mondo economico ormai orientato verso il mercato la mezzadria insisteva sulla sussistenza, giustificando la sua oggettiva arretratezza con argomentazioni morali: vizio e corruzione avvenivano nelle città, i mezzadri, i rispetti ben forniti, frutti spontanei della purezza d'animo di pastorelli e contadini padroni e contadini aveva bisogno, come attesta il largo impiego di braccianti. L'armonico patto sociale che vedeva convivere nelle osterie toscane padroni e contadini aveva del resto un fondamento assai meno idilliaco: sottoalimento, sopralavoro e isola-

esercitata dalle città dove il contadino può esser travolto dai vizi (caffè, poncino, sigaro, sciarpa e scarpe lucide) e apprendere idee pericolose, secondo la garanzia di moralità sociale intelligenza delinquenza. Anche l'isolamento ha però i suoi limiti nel senso che il perdurare dell'ignoranza è garanzia di stabilità. Con le lotte mezzadri del primo Novecento si conclude così il saggio di Clemente. Ne confermano le tesi di fondo il contributo di V. Pietrelli, che esamina specificamente un almanacco senese, e quello di M. Fresta, soffermatosi sull'opera di alcuni intellettuali della Via di Chiana.

Chiude un acuto lavoro sulla condizione della donna nella mezzadria di M. Coppi e G. Fineschi: la doppia subalternità della figura femminile poggiava su radici strutturali: i maschi gestivano la produzione agricola in cui la donna interveniva subordinatamente mentre il suo agere domestico era considerato più «funzione naturale» che attività lavorativa. Regina della casa, e quindi produttrice solo di valori d'uso, non poteva che cedere il potere ai detentori dell'attività produttiva centrale.

Paolo De Simonis

Schede

G. Taurini (a cura di), « Bagno a Ripoli: economia e territorio », Bagno a Ripoli 1980, pp. 250.

Ricerca complessa, realizzata con la collaborazione di numerosi studiosi e amministratori, che vuol essere soprattutto un valido strumento di lavoro in un momento in cui l'Ente locale «viene assumendo un ruolo nuovo, che è sempre più di governo, non solo del proprio territorio ma, attraverso la partecipazione agli organismi intercomunali, dell'intero territorio. »

Si intrecciano così profili storici, attraverso una condotta con interviste ad amministratori, politici, economisti, sindacalisti ed industriali — già si rievocano ad indicare non solo le condizioni in cui si trovavano, come si scrisse, nella guerra del Kippur, ma nello stesso meccanismo innestato negli anni cinquanta e sessanta, ma a tentare di intravedere l'uscita dal tunnel. Naturalmente l'osservatorio è toscano, ma la visione è generale, nazionale e mondiale, perché queste sono le regole del gioco.

Una discussione serrata e appassionata, con risposte dirette, che appare ancora oggi fresca, profondamente attuale, sussidiaria di nuovi interessanti contributi per gli spunti che offre.

Queste le ragioni di un volume che intende «ancorare» l'inchiesta pubblica sulle sue pagine, appena qualche mese fa. La tesi non aveva ancora resi-

stematizzati alcuni casi clamorosi — la Fiat e i sindacati di Torino — e erano ancora sfiorati i quarantamila (o trenta o ventimila che fossero); dello 0,50 non si era ancora parlato e non tutte le fabbriche toscane, che poi lo sarebbero state, erano in difficoltà.

Ma il «grosso» della crisi era già, da tempo, apparso in tutta la sua evidenza e in quell'inchiesta — condotta con interviste ad amministratori, politici, economisti, sindacalisti ed industriali — già si rievocano ad indicare non solo le condizioni in cui si trovavano, come si scrisse, nella guerra del Kippur, ma nello stesso meccanismo innestato negli anni cinquanta e sessanta, ma a tentare di intravedere l'uscita dal tunnel. Naturalmente l'osservatorio è toscano, ma la visione è generale, nazionale e mondiale, perché queste sono le regole del gioco.

«L'«economia toscana degli anni '80», a cura di Renzo Cressigoli, Grafiche Bonafè, Fucechi 1980.

«L'«economia toscana degli anni '80», a cura di Renzo Cressigoli, Grafiche Bonafè, Fucechi 1980.

Dove va l'economia toscana degli anni ottanta? La redazione regionale dell'Unità ha raccolto in un volume l'inchiesta pubblicata sulle sue pagine, appena qualche mese fa. La tesi non aveva ancora resi-



Una scena del film Nosferatu



Insieme a Nosferatu nel «mare calmo»

LIBERO SIRIANNI, « Il cinema di Werner Herzog », Libero Scamilli, Firenze, 1980.

Per uno strano fenomeno di compensazione, l'espansione quantitativa della pubblicistica cinematografica è inversamente proporzionale alle frequenze registrate nelle sale italiane: apparentemente si assisterebbe ad un travaso di spettatori dal cinema letto, se poi le stesse, manipolabili cifre non smettessero l'ottimismo di una recente e disordinata frenesia editoriale; titoli tanti, lettori pochi. Sempre e comunque all'interno di una cerchia, forse crescente, di addetti ai lavori che si rimbambano da giornali e riviste e convegni, recensioni ed elzeviri di mutua stima o reciproco dispetto.

Sorprende quindi l'uscita senza clamori, per i tipi di una neonata editrice di Firenze, di un volumetto dedicato al cinema di Werner Herzog, protagonista tra i più inquietanti del nuovo cinema tedesco. Paolo Sirianni, autore non è un «addetto», forse neppure un incallito cinéphile: semplicemente uno spettatore, formato di sensibilità critica, armato di vaste ed eterogenee letture, che, turbato dalle visioni di Herzog, ha pensato di scrivere.

Il risultato è un percorso non filologico ma filologico e eccezionale («Ultime parole», «Misure contro i fanatici», «I medici volanti», «Futuro impedito») che coglie l'unicità di

eventi tra realtà e interpretazione fantastica, ai personaggi perdenti della fiction: Aguirre, Kaapor Hauser, Stroszek, Nosferatu, Woyzeck. Un percorso che si lega ad un filo interpretativo, annunciato già nell'epigrafe con la citazione di Sofocle: «Non essere nati, è condizione che tutte superano, ma poi, una volta apparsi, tornare al più presto colà donde si venne, è certo il secondo bene»; e poi avviato con l'apporto delle teorie psicoanalitiche di Massimo Fagioli («Istinto di morte e conoscenza», che riconduce alle matrici intraterrene le pulsioni-fantasma dell'esistenza).

Il cinema di Herzog sarebbe pertanto una lunga, tormentata regressione verso «la terra del silenzio e della oscurità», alle origini dell'uomo e della storia ancora invasa da fantasmi. La suggestiva interpretazione si nutre di analisi puntuali del «contenuto» del film e di una messe di citazioni decontestualizzate, da Socrate a Craig, da Savonarola a Conrad, da Nietzsche a Casetti, ma resta sostanzialmente intelligente, un contributo ricco di intuizioni alla conoscenza di una filmografia che il pubblico è ancora costretto a «leggere in modo frammentario per i dissesti della circolazione cinematografica».

Giovanni M. Rossi